

# WOLE SOYINKA

## DUE POESIE

a cura di Alessandra Di Maio \*

Il premio Nobel nigeriano Wole Soyinka è stato l'ospite d'onore dell'undicesima edizione del Festivalletteratura di Mantova nel settembre 2007. Per l'occasione ha letto un brano della sua ultima opera autobiografica, *Sul far del giorno* (Frassinelli 2007), tradotta e curata da Alessandra Di Maio, e due tra le sue poesie più rappresentative, la celebre «Conversazione telefonica», componimento giovanile ampiamente antologizzato in diverse lingue, e «I figli di questa terra», tratto dalla sua ultima raccolta *Samarkand and Other Markets I Have Known* (2002), inedita in italiano. Proponiamo le due poesie, che idealmente coprono l'arco della produzione poetica di Soyinka, affiancando all'originale la traduzione inedita di Alessandra Di Maio presentata al festival di Mantova.

### TELEPHONE CONVERSATION

*The price seemed reasonable, location  
Indifferent. The landlady swore she lived  
Off premises. Nothing remained  
But self-confession. «Madame,» I warned,  
«I hate a wasted journey—I am African.»  
Silence. Silenced transmission of  
Pressurized good breeding. Voice, when it came,  
Lipstick coated, long gold-rolled  
Cigarette-holder pipped. Caught I was, foully.  
«HOW DARK?»... I had not misheard... «ARE YOU  
[LIGHT  
OR VERY DARK?» Button B. Button A. Stench  
Of rancid breath of public hide-and-speak.  
Red booth. Red pillar box. Red double-tiered  
Omnibus squelching tar. It was real! Shamed  
By ill-mannered silence, surrender  
Pushed dumbfoundment to beg simplification.  
Considerate she was, varying the emphasis —*

### CONVERSAZIONE TELEFONICA

Il prezzo sembrava ragionevole, il posto poco importava. La padrona di casa giurava di abitare altrove. Non rimaneva che auto-confessarsi. «Signora», la misi in guardia, «Detesto fare viaggi a vuoto: sono africano». Silenzio. Comunicazione silenziata dalla pressione della buona educazione. La voce, quando [giunse, ricoperta di rossetto, la sigaretta nel bocchino d'oro laminato, pigolava. Fui colto ignobilmente alla [sprovvista. «QUANTO È SCURO?»... Non avevo sentito male... [«È CHIARO O È MOLTO SCURO?» Tasto B, tasto A. Tanfo d'aria rancida di nascondiglio telefonico pubblico. Cabina rossa. Cassetta rossa per le lettere. Autobus rosso a [due piani calpestapece. Diceva sul serio! Imbarazzato

\* Alessandra Di Maio insegna all'Università di Palermo ed è attualmente Visiting Professor all'Università della California di Los Angeles. Si occupa di studi postcoloniali, migratori e della diaspora, in particolare nell'ambito dell'africanistica. Tra gli scrittori africani da lei tradotti in italiano Wole Soyinka e Nuruddin Farah.

«ARE YOU DARK? OR VERY LIGHT?» Revelation

[came.

«You mean — like plain or milk chocolate?»  
Her assent was clinical, crushing in its light  
Impersonality. Rapidly, wave-length adjusted,  
I chose. «West African Sepia» — and as afterthought,  
«Down in my passport.» Silence for spectroscopic  
Flight of fancy, till truthfulness clanged her accent  
Hard on the mouthpiece. «WHAT'S THAT?» conceding  
«DON'T KNOW WHAT THAT IS.» «Like brunette.»  
«THAT'S DARK, ISN'T IT?» «Not altogether.  
Facially, I am brunette, but madam, you should see  
The rest of me. Palm of my hand, soles of my feet  
Are a peroxide blonde. Friction, caused —  
Foolishly madam — by sitting down, has turned  
My bottom raven black — One moment madam!» —

[sensing

Her receiver rearing on the thunderclap  
About my ears — «Madam,» I pleaded, «wouldn't you

[rather

See for yourself?»

dal silenzio scortese, m'arresi  
stupito e chiesi un chiarimento.

Garbata lo era senz'altro: spostò l'enfasi.

«È SCURO? O MOLTO CHIARO?» . Sopraggiunse la  
[rivelazione.

«Intende dire, come cioccolato fondente o al latte?».

L'assenso fu clinico, schiacciante nella sua leggerezza  
impersonale. Con rapidità, trovata la lunghezza d'onda,  
mi decisi. «Seppiato africa-occidentale»; poi, quasi

[ripensandoci,

«Come nel passaporto». Silenzio, volo spettroscopico  
dell'immaginazione, finché l'accento della verità non

[risuonò

chiaro e metallico nella cornetta. «CIOÈ?» che

[sottintendeva:

«NON HO IDEA DI COSA VOGLIA DIRE». «Moro, più  
[o meno».

«ALLORA È SCURO, NO?» «Non del tutto.

In viso, sono moro; però, signora, dovrebbe vedere  
il resto. Il palmo della mano, le piante dei piedi  
sono di un biondo ossigenato. Lo sfregamento, causato —  
che assurdità, signora — dallo stare seduto, mi ha reso  
il fondoschiena nero corvino... Un momento, signora!»,

[sentii

il ricevitore pronto a tuonarmi

sulle orecchie. «Signora», chiesi, «non preferirebbe

[accertarsi di persona?»

THE CHILDREN OF THIS LAND

(tratto da: Samarkand and Other Markets I Have  
Known, Lagos, Crucible, 2002)

The children of this land are old  
Their eyes are fixed on maps in place of land  
Their feet must learn to follow  
Distant contours traced by alien minds  
Their present sense had faded into past.  
The children of this land are proud  
But only seeming so. They tread on air but —  
Note — the land it was that first withdrew  
From touch of love their bare feet offered, Once,  
It was the earth of their belonging,  
Their pointed chins are aimed,  
Proud seeming, at horizons filled with crows,  
The clouds are swarms of locusts.  
The children of this land grow the largest eyes  
Within head sockets. Their heads are crowns  
On neat fish spines, whose meat has passed  
Through swing doors to the chill of conversation  
And chilled wine. But the eyes stare dead.  
They pierce beyond the present through dim passages  
Across the world of living.  
These are the offspring of the dispossessed,

I FIGLI DI QUESTA TERRA

I figli di questa terra sono vecchi  
con lo sguardo fissano carte geografiche, non la terra  
coi piedi hanno imparato a seguire  
contorni lontani tracciati da menti aliene,  
con loro il senso del presente svanisce nel passato.  
I figli di questa terra sono fieri  
ma solo in apparenza. Camminano per aria ma  
sia chiaro: fu il suolo per primo a ritrarsi  
dal contatto amoroso dei loro piedi nudi. Un tempo,  
la terra era loro appartenenza.  
Coi menti levati,  
con aria fiera, pretendono verso orizzonti di corvi.  
Le nuvole brulicano di locuste.  
Ai figli di questa terra gli occhi crescono immensi  
sopra lische di pesce spinato, la cui polpa ha attraversato  
porte a vento posandosi al centro di chiacchiere fredde  
e vino fresco. Ma sono occhi che fissano il vuoto,  
oltrepassando il presente, penetrando i varchi oscuri  
del mondo dei vivi.  
È la progenie degli spodestati,

*The hope and land deprived. Contempt replaces  
Filial bonds. The children of this land  
Are castaways in holed crafts all tortoise skin  
And scales - the callus of their afterbirth,  
Their hands are clawed for rooting, their tongues  
Propagate new social codes, and laws.  
A new race will supersede the present-*

*Where love is banished stranger, lonely  
Wanderer in forests prowled by lust,  
On feral pads power,  
Where love is a hidden, ancient ruin, crushed  
By memory, in this present  
Robbed of presence.  
But the children of this land embrace the void  
As lovers. The spores of their conjunction move  
To people once human spaces, stepping nimbly  
Over ghosts of parenthood. The children of this land  
Are robbed as judges, their gaze rejects  
All measures of the past. A gleam  
Invades their dead eyes briefly, lacerates the air  
But with in on sole demand:  
Who sold our youth?*

spogliati della speranza e della terra. Lo spregio supplisce  
i legami filiali. I figli di questa terra  
sono naufraghi dentro scafi perforati, tutti pelle di  
[tartaruga

e squame, callosità della placenta andata.  
Nelle mani hanno artigli per radicarsi, con le lingue  
divulcano nuove leggi e codici sociali.  
Una razza nuova si sostituirà all'attuale

in cui l'amore, bandito come estraneo, vaga  
solitario tra foreste perlustrate per brama,  
seguendo le orme ferali del potere;  
in cui l'amore è un rudere d'altri tempi, isolato, calpestato  
dalla memoria, in questo presente  
derubato di presenza.

Ma i figli di questa terra stringono tra le braccia il vuoto  
come amanti. Le spore della loro unione continuano  
a popolare spazi un tempo umani, aggirando agili  
i fantasmi della paternità. I figli di questa terra  
vestono la toga dei giudici, con lo sguardo rigettano  
i metri del passato. Un barlume  
invade fugace i loro occhi spenti, lacera l'aria  
con solo una domanda:  
Chi ha venduto la nostra giovinezza?